

LA FATICA DEL PROFETA

Spunti da
“FURORE”¹

di John Steinbeck

“Nell’Ovest si diffuse il panico di fronte al moltiplicarsi degli emigranti sulle strade. Uomini che avevano proprietà temettero per le loro proprietà. Uomini che non avevano mai conosciuto la fame videro gli occhi degli affamati. Uomini che non avevano mai desiderato niente videro la vampa del desiderio negli occhi degli emigranti. E gli uomini delle città e quelli dei ricchi sobborghi agrari si allearono per difendersi a vicenda; e si convinsero a vicenda che loro erano buoni e che gli invasori erano cattivi, come fa ogni uomo prima di andare a combatterne un altro. Dicevano: Quei maledetti Okie sono sporchi e ignoranti. Sono maniaci sessuali, sono degenerati. Quei maledetti Okie sono ladri. Rubano qualsiasi cosa. Non hanno il senso della proprietà. E su quest’ultima cosa avevano ragione, perché come può un uomo senza proprietà conoscere l’ansia della proprietà? E i difensori dissero: Sono sporchi, portano malattie. Non possiamo lasciarli entrare nelle scuole. Sono stranieri. Ti piacerebbe veder uscire tua sorella con uno di quelli? Gli indigeni si suggestionarono fino a crearsi una corazza di crudeltà. Formarono drappelli, squadre, e li armarono: li armarono di manici di piccone, di fucili, di gas. Il paese è nostro. Non possiamo lasciare che questi Okie facciano i loro comodi.

E gli uomini che venivano armati non possedevano la terra ma pensavano di possederla”(392-393)

“Le donne guardavano gli uomini, li guardavano per vedere se stavolta sarebbero crollati. Le donne guardavano e non dicevano niente. E quando gli uomini erano in gruppo, la paura spariva dai loro volti e la rabbia prendeva il suo posto. E le donne sospiravano di sollievo, perché capivano che andava tutto bene: il crollo non c’era stato; e non ci sarebbe mai stato nessun crollo finché la paura fosse riuscita a trasformarsi in furore” (604-605)

1. LA TERRA PROMESSA (pp. 481-485)

La primavera è splendida in California. Le valli dove cresce la frutta sono mari fragranti, screziati di rosa e di bianco. I primi viticci dell’uva, sbucati dai vecchi ceppi contorti, si spandono a cascata ricoprendo i tronchi. Le verdi colline in fiore sono tonde e morbide come seni. E sulle pianure ortive si stendono a perdita d’occhio le schiere di pallide lattughe e minuscoli cavolfiori, l’irreale grigio-verde delle piante di carciofi.

¹ J. Steinbeck, *Furore*, Giunti editore/Bompiani, Firenze/Milano 2020.

Poi di colpo le foglie si affacciano sui rami, e i petali cadono dagli alberi da frutta e tappezzano di rosa e di bianco la terra. Il cuore dei germogli si gonfia e prende forma e colore: ciliegie e mele, pesche e pere, fichi che racchiudono il fiore nel frutto. Tutta la California freme di vita nascente, e i frutti si fanno pesanti, e gravano i rami fino a curvarli, tanto che bisogna puntellarli affinché il peso non li schianti. Dietro tanta fecondità ci sono uomini di scienza, esperienza e competenza, uomini che sperimentano le sementi, che elaborano senza sosta nuove tecniche per ampliare i raccolti con piante le cui radici resistano ai milioni di nemici della terra: le muffe, i parassiti, le ruggini, i funghi. [...]

E le pere si fanno gialle e tenere. Cinque dollari la tonnellata. Cinque dollari per quaranta cassette da venticinque chili; alberi potati, terreno irrigato, e poi tutta la trafila: raccogli le pere, mettile nelle cassette, carica i camion, consegna la frutta al conservificio... quaranta cassette per cinque dollari. Non ce la facciamo. E le pere gialle e tenere cadono dagli alberi e si spiaccicano al suolo. Le vespe succhiano la polpa tenera, e c'è odore di fermentazione e marciume.

E l'uva. Non possiamo fare vino buono. La gente non può permettersi il vino buono. Allora strappa i grappoli dalle vigne, grappoli d'uva buona, d'uva cattiva, d'uva mangiata dalle api. Pressa i gambi, pressa insieme polvere e acini marci. Ma nei tini ci sono peronospora e acido formico. Carica zolfo e tannino. L'odore della fermentazione non è quello corposo del vino, è odore di decomposizione e sostanze chimiche. Al diavolo. Almeno l'alcol c'è. Si possono sbronzare.

I piccoli coltivatori vedono i loro debiti montare come una marea. [...]

La decomposizione si estende a tutta la California, e il tanfo dolciastro diventa un'enorme piaga. Uomini che sanno innestare le piante e rendere fecondi i semi non riescono a trovare un modo per far sì che chi ha fame possa mangiare ciò che produce. Uomini che hanno creato e dato al mondo nuovi frutti non riescono a creare un sistema che consenta di mangiare i loro frutti. E la rovina incombe sul paese come un'enorme piaga.

Il prodotto delle radici, delle vigne e degli alberi dev'essere distrutto per tenere alto il prezzo, e questa è la cosa più triste e amara di tutte. Camionate di arance rovesciate a terra. Gente che fa chilometri di strada per prendersi la frutta buttata, ma bisogna impedirlo. Come fai a vendergli le arance a venti centesimi la dozzina se possono pigliare la macchina e andarsene a caricare gratis? E allora uomini muniti di pompe spruzzano kerosene sui mucchi di arance, e sono furiosi per quel delitto, furiosi con la gente venuta a prendersi la frutta buttata. Un milione di persone affamate, bisognose di frutta... e le pompe spruzzano kerosene su quelle montagne dorate.

E la puzza di marcio riempie il paese.

Si brucia caffè nelle caldaie delle navi. Si brucia mais per riscaldare, col mais il fuoco viene bene. Si buttano patate nei fiumi e si mettono guardie sugli argini per impedire alla gente affamata di ripescarle. Si scannano maiali e si seppelliscono, e la putrefazione s'infiltra nella terra. Un delitto così abietto che trascende la comprensione. Una piaga che nessun pianto potrebbe descrivere. Un fallimento che annienta ogni nostro successo. La terra è feconda, i filari sono ordinati, i tronchi sono robusti, la frutta è matura. E i bambini affetti da pellagra devono morire perché da un'arancia non si riesce a cavare profitto. E i coroner devono scrivere sui certificati "morto per denutrizione" perché il cibo deve marcire, va costretto a marcire. Gli affamati arrivano con le reticelle per ripescare le patate buttate nel fiume, ma le guardie li ricacciano indietro; arrivano con i catorci

sferraglianti per raccattare le arance al macero, ma le trovano zuppe di kerosene. Allora restano immobili a guardare le patate trascinate dalla corrente, ad ascoltare gli strilli di maiali sgozzati nei fossi e ricoperti di calce viva, a guardare le montagne di arance che si sciolgono in una poltiglia putrida; e nei loro occhi cresce il furore. Nell'anima degli affamati i semi del furore sono diventati acini, e gli acini grappoli ormai pronti per la vendemmia.

Il rapporto con la **terra** è uno dei temi fondamentali di *Furore*.

La terra è anzitutto **quella di origine**.

“E ogni volta mi viene d’andare in città e ammazzare qualcuno. Perché cosa gli è venuto in tasca dopo che hanno mandato i trattori e hanno cacciato la gente dalle proprietà? Cosa si sono pigliati per mettere al sicuro il loro ‘marginale di profitto’? Si sono pigliati Pà, che moriva per terra, e Joe che faceva il suo primo strillo, e io che scalciavo come un caprone sotto una siepe quella notte. Cosa gli è venuto in tasca? Dio lo sa che questa terra non vale niente. È da anni che nessuno riesce a farci un raccolto decente. Ma quei figli di puttana seduti nei loro uffici hanno solo tagliato a metà la gente per il loro marginale di profitto. L’hanno tagliata a metà, proprio così. La gente è il posto dove vive. E la gente non è più intera se l’ammucchi in una macchina e la mandi da sola chissà dove. Non è più viva. Quei figli di puttana hanno ammazzato la nostra gente” (73).

Essere costretti a lasciarsi alle spalle **la propria storia** genera rabbia e amarezza. Quella **rabbia** cova nel profondo e spinge per fermentare in **furore**. Il sogno (il miraggio?) della Terra Promessa di California non risolve il nodo di rancore che i migranti dell’Est si portano nei pensieri.

Forse possiamo cominciare daccapo, in una terra nuova e ricca – in California, dove cresce la frutta. Cominceremo daccapo.

Ma noi non possiamo cominciare. Solo i neonati possono cominciare. Tu e io... be’, noi siamo quello ch’è stato. La rabbia di un momento, le mille immagini, questo siamo. Questa terra, questa terra rossa, è noi; e gli anni di carestia e gli anni di polvere e gli anni d’inondazione siamo noi. Non possiamo cominciare daccapo. L’amarezza che abbiamo venduto al compratore di scarti... lui se l’è pigliata, certo, ma noi ce l’abbiamo ancora. E quando gli uomini del padrone ci hanno detto di andarcene, questo siamo; e quando il trattore ha buttato giù la nostra casa, questo siamo fino alla morte. In viaggio per la California o chissà dove, ognuno di noi tamburino di una parata di sofferenze, in marcia con la nostra amarezza. E un giorno... un giorno gli eserciti dell’amarezza andranno tutti nella stessa direzione. E marceranno tutti insieme, e spargeranno un terrore di morte. (124)

Noi siamo la nostra storia, ne portiamo il carico con noi. Non ne siamo prigionieri, ma impastati sì. È possibile rinascere, ma non separandosi dalle radici della propria storia.

Lo sradicamento determina poi **lo sconvolgimento dei rapporti familiari**. Ma' riflette con Tom, alla fine del romanzo: *"C'era un tempo che avevamo la terra. Era una cosa che ci teneva insieme. I vecchi morivano, e i bambini arrivavano, e noi eravamo sempre una cosa sola... eravamo la famiglia... e era come se tutto era unito e chiaro. Ora non è più chiaro niente. E io non lo capisco. Non c'è più niente a tenerci insieme"*. (545-546)

Man mano che **la ricerca di terra e futuro** prosegue, la **precarietà** della condizione si fa più gravosa, finanche tragica: *La vita randagia li cambiò; le grandi arterie, i bivacchi lungo la strada, la paura della fame e la fame stessa li cambiarono. I figli affamati li cambiarono, l'interminabile vagare li cambiò. Erano emigranti. E l'ostilità li cambiò, li saldò, li unì"* (392). E il predicatore Casy, riflettendo con Tom su quello che ha imparato in carcere: *"Vedi, lì dentro erano tutti brava gente. Quello che l'aveva fatti diventare cattivi era che avevano bisogno di qualcosa. E allora ho cominciato a capire. Le rogne nascono tutte dal bisogno"* (531).

Eppure, anche nel dramma di una vita che rischia di degenerare in randagia, c'è **qualcosa cui rimanere fedeli, e che mantiene umani** nel profondo. Ma' è, nel romanzo, la figura che più di frequente ridesta gli altri alla memoria di se stessi. Quando si tratta di decidere se portare, nel viaggio verso l'Ovest, anche l'ex predicatore Casy, è lei a prendere risolutamente la parola nel consesso della piccola assemblea familiare:

"Senza voltare la testa, [Pa'] domandò: "Ma', possiamo?". Ma' si schiarì la voce. "Non è se possiamo, è se vogliamo" disse con fermezza. "Perché se è 'possiamo', allora non possiamo niente, manco andare in California né niente; ma se è 'vogliamo', be', allora facciamo come vogliamo. E se è 'vogliamo', è da un pezzo che le nostre famiglie vivono qui e all'Est, e non ho mai sentito dire che un Joad o un Hazlett hanno rifiutato un pezzo di pane o un tetto o un passaggio a qualcuno che glielo domandava. Di Joad cattivi ce n'è stati tanti, ma mai così cattivi." Pa' intervenne: "E se non c'è posto?". Aveva storto il collo all'insù per guardarla, e adesso si vergognava. Il tono di Ma' l'aveva fatto vergognare. "Se sul camion non ci stiamo tutti quanti?" "Posto non ce n'è già per quelli che siamo," disse Ma'. "Posto ce n'è solo per sei, e siamo già dodici a partire. Uno in più non fa danno; e un uomo sano e robusto fa sempre comodo. E quando hai due maiali e più di cento dollari, domandarti se puoi sfamare qualcuno..." Ma' s'interruppe, e Pa' si voltò dall'altra parte, e il suo animo era ferito per quella lezione. (144-145)

Ma la **terra** è anche **la speranza del futuro**, non solo il dolore del passato. La terra di **California**, di cui si sente parlare, e che un volantino descrive come una terra ricca e feconda dove si può lavorare.

È **indispensabile la speranza** per affrontare il lungo cammino.

La speranza è un nutrimento vitale, di cui non si può fare a meno, e i più diversi personaggi del romanzo si guardano bene dal volerla togliere ai pellegrini, raccontando loro tutto quel che li aspetta. *"Non mi va di scoraggiarti"*, dice e ripete più volte uno che se ne è venuto via dall'Ovest, e che una sera confida a Pa': *"Me ne vado a morire di fame. Preferisco morire di fame tutto in una volta"*. E poi racconta delle impossibili

condizioni di lavoro in California, lavoro massacrante e sottopagato, con la competizione continuamente alimentata dai padroni tra i disperati che si offrono a qualunque miserabile paga. *“Devi andare avanti. Non devi tornare indietro”* (266).

Nella Bibbia è **l'intervento del Signore** a suscitare nel popolo di Israele, attraverso la mediazione di Mosè, **il desiderio e la speranza** di raggiungere una terra “dove scorre latte e miele” (Es 3,8). La parola del profeta, che dà corpo a quella di Dio, scuote gli schiavi incontro alla fame di libertà. Nel romanzo di Steinbeck **non** è la figura del profeta a suscitare il desiderio di una nuova terra: sono **le voci che circolano e le parole dei volantini** ad accendere speranza di una vita nuova. Il profeta sarà piuttosto colui che lavorerà perché, attraverso la sua parola, cresca nei cuori **la determinazione a camminare insieme**, a rivendicare uniti i propri diritti.

“C'è della roba che sta capitando, e c'è della gente che fa delle cose. Quelli che mettono un piede davanti all'altro, come dici tu, non ci pensano a dove stanno andando, come dici tu... ma i piedi li mettono tutti nella stessa direzione, la stessa precisa. E se drizzi un po' le orecchie, senti che c'è qualcosa che si muove, e che striscia... e che scalpita. C'è della roba che sta capitando, e la gente che ci sta dentro non s'è accorta di niente... ancora. Io dico che viene fuori qualcosa da tutta questa gente che va all'Ovest... lontana dalle case che gli è toccato lasciare. Viene fuori qualcosa che cambierà tutto il paese.” (243-244).

Casey è l'immagine dell'**uomo profetico**, che sente i movimenti profondi della storia, che agli altri restano oscuri.

2. IL PREDICATORE MUTO (pp. 114-116)

Casy si passò nervosamente le dita tra i capelli. “Guardate che io non sono più un predicatore. Se può bastare che sono felice d'essere in questa casa e vi sono grato perché siete gente buona e generosa, se questo può bastare... be', allora lo dico come una preghiera. Ma non sono più un predicatore.” “Facci la preghiera,” disse Nonna. “E mettici dentro che andiamo in California.” Il predicatore chinò il capo, e gli altri chinarono il capo. Ma' incrociò le mani sul grembo e chinò il capo. Nonna lo chinò tanto da sfiorare col naso il piatto col pane ammollato nel sugo. Tom, addossato alla parete, con un piatto in mano, piegò appena la testa, e Nonno la piegò di lato, per poter sbirciare con un occhio malizioso e allegro il predicatore. E sul viso del predicatore c'era un'espressione non di preghiera ma di pensiero; e nel suo tono non supplica ma dubbio. “Mi sono messo a pensare,” disse. “Sono andato sulle colline e mi sono messo a pensare, un po' com'ha fatto Gesù quand'è andato nel deserto per capire com'è che poteva tirarsi fuori da un mucchio di guai.” “Lo-ode al Signore!” disse Nonna, e il predicatore la guardò stupito. “Dice che Gesù s'era ficcato in un mucchio di guai, e non riusciva a capire com'è che poteva cavarsela, e Gli è venuto di pensare ma allora che me ne faccio di tutte queste storie, a che accidenti serve star sempre lì a lottare e discutere? S'era stufato, ma proprio stufato, e il Suo spirito s'era

consumato. Allora ha deciso di mandare tutto al diavolo. E se n'è andato nel deserto." "Aa-men," belò Nonna. Da anni aveva imparato ad aspettare le pause per infilare le risposte. E da anni aveva smesso di ascoltare le parole e di provare a capirle. "Non sto dicendo che sono come Gesù," proseguì il predicatore. "Ma m'ero stufato come Lui, e m'ero tutto imbrogliato come Lui, e allora sono andato nel deserto come Lui, senza la roba per accamparmi. La notte stavo sdraiato sulla schiena e guardavo le stelle; all'alba mi mettevo seduto e guardavo il sole che nasceva; a mezzogiorno m'affacciavo dalla collina e vedevo la campagna tutta arida; la sera andavo dietro al sole che calava. Certe volte pregavo, com'ho sempre fatto. Ma non riuscivo a capire chi pregavo e cosa. C'erano le colline e c'ero io, e non eravamo più divisi. Eravamo una cosa sola. E quella cosa era santa." "Alleluia," disse Nonna, e si dondolò un po' avanti e indietro, cercando di acciuffare un'estasi. "E mi sono messo a pensare, ma non era proprio pensare, andava più giù di quando pensi. E mi sono messo a pensare ch'eravamo tutti santi quand'eravamo una cosa sola, e l'umanità era santa quand'era una cosa sola. E non era più santa solo quando un povero disgraziato si pigliava il morso tra i denti e se ne scappava per conto suo, scalciando e tirando e lottando per conto suo. Quelli come lui guastano tutta la santità. Ma quando lavorano tutt'insieme, non un uomo per un altro uomo, ma tutti come se hanno sul collo le corde per tirarsi tutta la baracca... quello sì, quello è santo. E poi mi sono messo a pensare che manco so che voglio dire quando dico santo." Tacque, ma le teste abbassate rimasero chine, perché erano state abituate come cani ad alzarsi solo al segnale dell'"amen". "Non posso più fare la benedizione come facevo prima. Sono felice della santità del cibo. Sono felice che qui c'è amore. Tutto qua." Le teste rimasero chine. Il predicatore si guardò intorno. "V'ho fatto raffreddare la carne," disse; e poi si ricordò. "Amen," disse, e tutte le teste si alzarono. "Aa-men," disse Nonna, e si avventò sul piatto, e con le vecchie gengive sdentate morse il pane intriso di sugo. Tom mangiava velocemente, e Pa' s'ingozzava. Non si udì più una parola finché il cibo non fu finito e il caffè bevuto; solo lo scrocchio del cibo masticato e lo sciacquio del caffè intiepidito che raggiungeva la lingua. Ma' guardava il predicatore mangiare, e il suo sguardo era perplesso, curioso e indulgente. Lo guardava come se d'improvviso fosse diventato uno spirito, non più un essere umano bensì una voce sorta dalla terra.

Furore è anche attraversato da una lunga corrente di **riflessione sul tema della parola umana**. È un tema caro allo scrittore: nel suo discorso in occasione del Nobel alla Letteratura (1962), concludeva parafrasando l'incipit del Vangelo di Giovanni: "In the end is the word, and the word is man, and the word is with man".

E aveva affermato, appena prima:

"Se si può dire che la parola scritta sia in qualche modo servita allo sviluppo della specie e a un mezzo sviluppo della cultura, il suo contributo è consistito in questo: che una grande opera può dirsi tale se si offre come un bastone a cui ci si può appoggiare, una madre a cui ci si può rivolgere, la saggezza che corregge i passi falsi della follia, la forza che soccorre quando si è deboli e il coraggio che viene in aiuto quando si ha paura. Non saprei peraltro dire come si possa affrontare la realtà con un atteggiamento negativo o in preda alla disperazione e chiamare tutto questo letteratura. È pur vero che siamo fragili,

brutti, meschini e litigiosi, ma, se quel che siamo fosse tutto qui, saremmo scomparsi dalla faccia della terra ormai da millenni”.

Riflessione sapienziale sulla parola, dunque.

In *Furore* la parola è spesso **lo strumento dell'inganno e del sopruso** (“*Quello che dicono gli sbirri della difesa civica va sempre bene quand'è contro di noi*” [555]), lo strumento del potere ingiusto esercitato dai forti e dagli acculturati sui semplici, che non hanno la risorsa del linguaggio tecnico, che non sanno usare **i paroloni**. Con la parola si possono **etichettare** e umiliare le persone (cfr. tutti i vari riferimenti all'uso di *Okie*).

Ma la parola è anche **la risorsa per far emergere i pesi** che ci si porta in cuore, per dare sfogo alle proprie passioni tormentose e trovare un po' di sollievo e proseguire sul sentiero della vita quotidiana. **Si parla e si racconta** per non scoppiare o ripiegarsi, per condividere la propria storia con qualcuno che la sappia ascoltare.

Così come la parola è lo strumento fondamentale per **mettere a fuoco** i problemi da affrontare e le strategie da elaborare. Quando ormai da qualche tempo i Joad sono dignitosamente sistemati in un campo del Governo, in un clima accogliente ma senza lavoro, è ancora Ma' a prendere l'iniziativa perché si parli della situazione: Winfield, il piccolo, sta male per la malnutrizione, “*e voialtri siete andati a cercare lavoro ogni giorno e non avete trovato niente. E vi spaventate a parlarne. E i soldi sono finiti. Vi spaventate a parlarne. Ogni sera vi mettete qui, mangiate e poi ve n'andate in giro. Non ce la fate a parlarne. Be', ora vi tocca farlo. Rosasharn tra un po' partorisce, e guardate com'è in faccia. Vi tocca parlarne. Ora nessuno s'alza finché non abbiamo deciso qualcosa. Abbiamo lardo solo per un giorno e farina per due, e dieci patate. Statevene seduti lì e pensate qualcosa!*” (486).

Uno dei personaggi principali è **Jim Casy**, da subito qualificato da Tom come *il predicatore*, e che passa tutta la prima parte del romanzo a cercare di liberarsi da un'etichetta che sente ormai estranea. *Io non sono più un predicatore*, ripete più e più volte a chi gli chiede una preghiera o una benedizione.

Casy è **il predicatore diventato muto**. Ha perduto la parola di preghiera e di benedizione. “*Ora non predico più. Lo spirito la gente non ce l'ha più; e la cosa più brutta è che manco io ce l'ho più. Magari ogni tanto lo spirito si smuove e allora un rito riesco a combinarlo, o quando mi danno da mangiare gli dico pure una preghiera, ma il cuore non ce lo metto. Lo faccio solo perché se l'aspettano*” (28).

Anche nella Bibbia si racconta di un **profeta ammutolito: Ezechiele** (VII-VI sec. a.C.) diventa muto alla morte della moglie. Quando un messaggero, mesi dopo, giunge a dar notizia della caduta di Gerusalemme, allora Ezechiele ritrova la parola e riprende a profetizzare. **La parola che gli matura** dentro è però nuova: una parola di **speranza** e di incoraggiamento per il popolo prostrato. Non è tutto finito: la vita troverà ancora il suo sentiero sotto il cielo, la città risorgerà, non per mani d'uomo.

Casy ha perso i suoi riferimenti fondamentali. **Ha perso visione e parole.** È “nei guai”, è “stufo” (115): stufo di predicare e battezzare e poi andare nel bosco con le ragazze. Il suo peccato lo prostra e lo sconcerta. Va in crisi la sua immagine della preghiera. *“Gente affamata di un pezzetto di lardo, e quando riescono a trovare qualcosa da mettere sotto i denti è come aria per la fame che hanno. E quand’erano così affamati che non ce la facevano più, allora mi chiedevano di pregare per loro, e io qualche volta l’ho fatto. [...] Pensavo che magari aiutava a tener buona la fame. Tiravo fuori una preghiera, e tutti i problemi s’incollavano su quella preghiera come le mosche sulla carta per le mosche, e la preghiera volava via e si portava dietro tutti i problemi. Ma ora non funziona più”* (348).

Il grande dubbio di Casy: cosa rimane, dopo che ho visto crollare i pilastri della mia vita e del mio impegno di predicazione? La risposta emerge dal fondo della sua inquieta ricerca: *“Mi sono detto: ‘Cos’è questa vocazione, questo spirito?’. E mi sono detto: ‘E’ l’amore. Io la gente l’amo così tanto che a volte sto per scoppiare’. ‘E Gesù non l’ami?’. Be’, ci ho pensato e ripensato, e alla fine mi sono detto: ‘No, non conosco nessuno che si chiama Gesù. Conosco un sacco di storie, ma amo solo quelli in carne e ossa. E certe volte li amo così tanto che sto per scoppiare, e voglio farli contenti, perciò mi sono messo a predicare qualcosa che per me poteva farli contenti”* (33).

Il predicatore guardava il fuoco, e la sua alta fronte era bianca nel buio sempre più fitto. Il luccichio delle fiamme ormai basse faceva risaltare i muscoli del suo collo [...] Jim Casy era rimasto a fissare il fuoco morente, e i suoi occhi si erano fatti più grandi e i muscoli del collo più tesi. All’improvviso gridò: “Ecco com’è! Se un uomo ha mai sentito il soffio dello spirito, ecco com’è! M’è venuto all’improvviso!”. Balzò in piedi e prese a camminare avanti e indietro, dondolando la testa. *“Anni fa avevo una tenda. Ci venivano magari cinquecento persone ogni sera. Era prima che mi conoscevate.”* S’interruppe e li guardò. *“Ve lo ricordate che non facevo mai la colletta quando venivo qui a predicare, nei fienili e nelle aie?”*

“Mai, manco una volta,” disse Muley. *“Qui la gente era così abituata a non darti soldi, che s’arrabbiavano quando arrivava qualche altro pastore e faceva girare il cappello. Sissignore!”*

“Mi pigliavo qualcosa da mangiare,” disse Casy. *“Mi pigliavo un paio di pantaloni quando i miei erano consumati, o un vecchio paio di scarpe quando le mie erano bucate, ma non era come quando avevo la tenda. Lì certi giorni mi buscavo dieci o magari venti dollari. In quel modo non ero felice, allora ho lasciato perdere, e per un po’ sono stato felice. Mi sa che ora ho capito. Magari non riesco a dirlo chiaro. Magari non ci riesco... ma mi sa che c’è un posto per un predicatore. Magari posso predicare di nuovo. Sulle strade c’è gente sola, gente senza più terra, senza una casa dove andare. Almeno una casa comune la devono avere. Chissà...”*

Si alzò davanti al fuoco. I cento muscoli del suo collo si stagliavano in gran rilievo, e il bagliore del fuoco entrava nei suoi occhi e vi accendeva braci scarlatte. Immobile, Casy guardava il fuoco, il volto teso come fosse in ascolto, e le mani, fin lì convulse nell’individuare, maneggiare, scagliare idee, si placarono, e dopo qualche istante scomparvero nelle sue tasche.

I pipistrelli svolazzavano dentro e fuori la luce ormai tenue del fuoco, e dall’altro lato dei campi arrivava il debole borbottio di un gufo.

Tom frugò silenziosamente nella tasca dei pantaloni, tirò fuori il tabacco e si preparò lentamente una sigaretta, guardando le braci mentre la arrotolava. [...] “Be’, mi sa ch’è meglio se dormiamo qui, così quando fa giorno andiamo da Zio John. Io ci vado, tu Casy vieni con me?”.

Il predicatore stava ancora guardando le braci, immobile. Disse lentamente: “Sì, vengo con te. E quando la tua gente si metterà in viaggio, sarò con loro. E dove ci sarà gente in viaggio, sarò con loro” (78-80).

C’è una curiosa insistenza sull’anatomia del *collo* di Casy. Il **collo poderoso**, i muscoli del collo: Casy è l’uomo dello Spirito, del soffio, della Parola. Sta maturando in lui. Cerca una via di uscita. Lo Spirito, la Parola, spingono in lui per riversarsi attorno a lui, ma lui non lo sa ancora.

Spirito, Parola... e fuoco. Una specie di Pentecoste al contrario: non dall’alto, ma dal basso, dalle braci, sorge il fuoco che lo accende all’improvviso: l’intuizione che *c’è un posto per un predicatore*, c’è ancora posto per la parola profetica, ma a condizione che sia **una parola in cammino**. Che si muova con la gente senza casa, che accompagni i passi di chi si sposta in cerca di vita. Dalla tenda dove raccoglieva dieci, venti dollari al giorno (*“Ma lì non ero felice”*), alla predicazione gratuita, che accetta l’indispensabile per vivere, fino al passo di diventare un **predicatore itinerante**. Casy stesso non avrà più casa. Il suo percorso ricalca, pare dire lui stesso, quello di Gesù di Nazaret.

Il profeta galileo, che lascia casa famiglia lavoro e si mette sulle strade di Israele, per seminare Parola, dopo averla respirata a lungo nel **deserto**.

Torna anche, ancora, l’immagine di **Ezechiele**. Anche nel suo ministero profetico si parla di una Presenza che lascia la sua casa – il tempio di Gerusalemme – per avviarsi a camminare con i deportati della casa di Giuda, in marcia forzata verso Babilonia (cfr. Ez 11).

Quella di Casy è una una parola che vuole formarsi “tra la gente”.

3. INSIEME (pp. 582-584)

“Hmm,” fece Tom. “Ascolta, Ma’. È da un po’ che passo giorno e notte nascosto qui da solo. Lo sai a chi pensavo? A Casy! Quello parlava un sacco. Io mi seccavo a sentirlo. Ma ora ho pensato alla roba che diceva, e me la ricordo... tutta quanta. Dice che una volta era andato nel deserto per cercare la sua anima, e aveva scoperto che lui non ce l’aveva un’anima tutta sua. Dice che aveva scoperto che lui aveva solo un pezzetto di un’anima grande e grossa. Dice che il deserto non andava bene, perché il suo pezzetto di anima non serviva a niente se non stava con tutti gli altri pezzetti, e non faceva un’anima intera. È strano che me lo ricordo. Mi pareva che manco lo stavo a sentire. Ma ora so che uno se sta da solo non serve a niente.”

“Era un brav’uomo,” disse Ma’.

Tom continuò: *“Una volta m’ha detto una roba della Bibbia, ma non faceva paura come la Bibbia. Me l’ha detta due volte, e me la ricordo. Dice che l’aveva pigliata dal Predicatore.”*

“E com’era, Tom?”

“Era così: ‘Due sono meglio di uno, perché le loro fatiche trovano il giusto compenso. Se due cadono, uno aiuta l’altro a alzarsi. Ma sventura per chi è da solo, perché non ha nessuno per rialzarlo’. Questo è un pezzo.” “Continua,” disse Ma’. “Continua, Tom.”

“Ce n’è solo un altro po’. ‘Se due si coricano insieme, si scaldano tra loro; ma uno che sta da solo come fa a scaldarsi? E se qualcuno gli va contro, in due lo difendono, e una corda a tre capi non si spezza facilmente.’”

“E era scritto nella Bibbia?”

“Casy diceva di sì. Lo chiamava ‘Il Predicatore’.”

“Zitto... Senti?”

“È solo vento, Ma’. Lo conosco il vento. E allora ho pensato, Ma’... i sermoni dicono sempre che devi restare povero tutta la vita, e che quando non hai niente non te la devi pigliare, perché tanto dopo che muori mangerai tutta la carne che vuoi nei piatti d’oro. Ma quella cosa del Predicatore dice che quando sei in due puoi avere una paga più alta per il tuo lavoro.”

“Tom,” disse Ma’. “Cos’è che vuoi fare?”

Tom tacque a lungo. *“Ho pensato a com’era lì al campo del governo, che quelli come noi se la sbrogliavano da soli, e se c’era una zuffa la sistemavano da soli; e pure se non c’erano sbirri che ti sbattevano la pistola sotto il naso, tutto filava più liscio di come potevano farlo filare gli sbirri. E allora mi sono chiesto se non potevamo rifare la stessa cosa dappertutto. Sbattere fuori gli sbirri perché non sono la nostra gente, e metterci uniti per quello ch’è nostro... coltivare tutti la nostra terra.”*

“Tom,” ripeté Ma’. “Cos’è che vuoi fare?”

“Quello che ha fatto Casy,” rispose lui.

“Ma l’hanno ammazzato.”

“Sì,” disse Tom. “È stato lento a scansare. Non stava facendo niente contro la legge, Ma’. Io qui ho pensato un sacco, ho pensato che la nostra gente vive come i maiali e che la terra la lasciano abbandonata, o magari c’è uno che ha milioni di acri mentre centomila bravi contadini muoiono di fame. E allora ho pensato che se tutta la nostra gente si metteva insieme e urlava, come urlavano quelli alla fattoria di Hooper, che erano pure pochi...”

Ma’ lo interruppe: *“Tom, quelli ti daranno addosso, e poi ti faranno a pezzi come hanno fatto con Pretty Boy Floyd”.*

“Mi daranno addosso lo stesso. Danno addosso a tutti quelli come noi.”

“Non vuoi ammazzare nessuno, vero?”

“No. Ma ho pensato che tanto sono un fuorilegge lo stesso, magari potrei pure farlo... Non ce l’ho ancora chiaro in testa, Ma’. Non mi chiedere roba che non so. Non me la chiedere.” Rimasero acquattati in silenzio nel buio della caverna di rovi.

Ma’ disse: *“Come faccio a sapere che ti succede? Capace che t’ammazzano e io manco lo so. Capace che ti fanno male. Come faccio a saperlo?”*

Tom fece una risatina imbarazzata. *“Be’, magari è come diceva Casy, che uno non ha un’anima tutta sua ma solo un pezzo di un’anima grande... e così...”*

“E così che, Tom?”

“E così non importa. Perché io ci sarò sempre, nascosto e dappertutto. Sarò in tutt’i posti... dappertutto dove ti giri a guardare. Dove c’è qualcuno che lotta per dare da mangiare a chi ha fame, io sarò lì. Dove c’è uno sbirro che picchia qualcuno, io sarò lì. Se Casy aveva ragione, be’, allora sarò negli urli di quelli che si ribellano... e sarò nelle risate dei bambini quando hanno fame e sanno che la minestra è pronta. E quando la nostra gente mangerà le cose che ha coltivato e vivrà nelle case che ha costruito... be’, io sarò lì. Capisci? Perdio, sto parlando come Casy. È che lo penso tutt’il tempo. Certe volte è come se lo vedo.”

“Non riesco a capire,” disse Ma’. “Non ci riesco.”

“Manco io,” disse Tom. “È solo roba che m’è venuta di pensare. Ti viene di pensare un sacco quando non ti puoi muovere. Devi tornare al campo, Ma’.”

Casy è una figura con tratti evidentemente ispirati a **Gesù**. Parla – lo sappiamo da Tom – con parole tratte dalla **Scrittura** (Qo 4,9-12). Ha cercato il suo sentiero nella vita ritirandosi nel **deserto**, come Gesù all’inizio della sua missione, e come Gesù ha scelto la vita del **profeta itinerante**. Ha scelto di vivere il suo ministero **tra la gente**, immerso nel travaglio del cammino delle persone del suo tempo. Vuole imparare, e in effetti **impara**, ad esempio l’amore come vicinanza da Ma’ (*“Tutta la notte lì, e era sola [...] John, quella donna è così piena d’amore... che mi spaventa. Mi fa sentire pauroso e cattivo”* [319]). Come Gesù si sente chiamato a **raccogliere un popolo**, ad **aprirgli gli occhi** su quel che non va nel mondo e ad introdurlo a **un orizzonte di speranza**, fino a farne un corpo unico e forte. **Si offre** al posto di Tom, prendendo su di sé la responsabilità del ferimento del vicesceriffo, e finisce in carcere per qualche tempo (come Giovanni il battista).

Il riferimento alla figura e alla vicenda di Gesù diventa ulteriormente chiaro nella scena della sua **morte**, che avviene di notte, all’aperto, mentre viene ricercato, come in un Getsemani. Appena prima della sua morte, il dialogo con Tom:

Casy disse, mestamente: “[...]Oh, al diavolo! Certi momenti non ce la fai più. Certi momenti non ce la fai proprio più. Ho conosciuto un tizio. L’hanno portato in cella quando c’ero io. Aveva provato a fare un sindacato. Era riuscito a mettere insieme un po’ di gente. Poi le spie del padrone gli hanno mandato tutto all’aria. E la sapete una cosa? Quelli che aveva cercato di aiutare l’hanno scaricato. Non volevano più averci niente a che fare. Si spaventavano di farsi vedere con lui. ‘Vattene sennò ci metti nei guai,’ gli dicevano. Ve l’immaginate come c’è rimasto male? Poi però diceva: ‘Non fa così male quando te l’aspetti’ [...] “Non mi pare una bella roba,” disse Tom. “No, per niente. Ma quel tizio diceva: ‘Tu quello che puoi fare devi farlo lo stesso. L’importante,’ diceva, ‘è sapere che ogni volta che c’è un piccolo passo avanti, poi c’è pure una scivolatina indietro, ma mai così indietro come prima. E la differenza,’ diceva, ‘dimostra che quello che hai fatto era giusto farlo. E non era una perdita di tempo pure se magari sembrava di sì.’ (534-535)

È il dramma del profeta inascoltato, di cui le Scritture trasudano ad ogni pagina. Parla e sa di non essere ascoltato, e che la sua parola sarà la ragione della sua rovina, perché susciterà contro di lui ostilità e riprovazione proprio in coloro a cui si rivolge per amore.

Ma queste cose *“le devi fare [...] perché ce l’hai dentro”* (534-535) (cfr. Ger 20). **Scuotere** con la sua parola chi non ha ancora preso coscienza della verità delle cose (uno sfruttamento iniquo e umiliante) e non vede un orizzonte verso cui potersi muovere (unirsi per diventare una forza inarginabile).

Quando viene braccato dalla squadra degli inseguitori, le ultime parole di Casy sono come quelle di Gesù in croce: *“Voi non sapete quello che fate. State aiutando chi affama dei bambini [...] Voi non sapete quello che fate”* (536-537). Un colpo di bastone si abbatte su di lui e lo uccide.

Casy aveva incitato Tom a seminare la stessa parola. *“Di’ agli altri come stanno le cose [...] Prova a dirglielo, Tom”* (532.533): diventa, nei fatti, **una consegna testamentaria**, l’affidamento di una missione, come il passaggio di un testimone.

E in effetti **la parola di Casy comincia a risuonare in Tom**. *“È strano che me lo ricordo. Mi pareva che manco lo stavo a sentire. [...] Una volta m’ha detto una roba della Bibbia [...] Me l’ha detta due volte, e me la ricordo.”* E quella parola accende in lui il desiderio di **continuare il suo impegno**. Tom sta cominciando a vedere il suo sentiero davanti ai piedi, il tracciato che si snoda lì davanti: **continuare l’opera avviata dal predicatore**. *“Perdio, sto parlando come Casy”*.

È vero, ha cominciato a parlare come lui, a usare immagini come quelle che usava lui. Anche in questo risuona il tenore del rapporto tra Gesù e i suoi discepoli: *“Andate [...] Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”* (Mt 28,20).

“Tom,” ripeté Ma’. *“Cos’è che vuoi fare?”*

“Quello che ha fatto Casy,” rispose lui.

Si perpetua così **la catena della profezia**, della parola che desta alla vita: Qohelet (“Il Predicatore”, lo chiama Casy) ha posto le proprie parole sulla bocca di Casy, che a sua volta le ha soffiate in cuore a Tom Joad. **Il vento dello Spirito soffia in lui**, ora (*“Zitto, senti?”* *“E’ solo vento, Ma’. Lo conosco il vento. E allora ho pensato, Ma’... i sermoni dicono sempre che devi restare povero tutta la vita, e che quando non hai niente non te lo devi pigliare, perché tanto dopo che muori mangerai tutta la carne che vuoi nei piatti d’oro. Ma quella cosa del Predicatore dice che quando sei in due puoi avere una paga più alta per il tuo lavoro”*).

Come lo Spirito di Gesù soffia nel corpo e nel cuore dei suoi discepoli, così il respiro di Casey ha acceso Tom a una nuova visione delle cose.
